

Realizzati i tre incontri del seminario dedicato al libro di Bruno Ciari (*Le nuove tecniche didattiche*, ed dell'Asino) provo a tracciare alcune osservazioni per sollecitare il confronto.

Bruno Ciari dedica il libro al MCE *entro il quale non solo ha compiuto le sue esperienze pedagogico-didattiche più significative, ma ha essenzialmente formato la sua personalità di uomo e di educatore.*

Dalla lettura del testo e dall'analisi guidata da Marcella Ciari emerge la visione del Movimento di Cooperazione Educativa messo in atto dagli anni cinquanta, in relazione alle dimensioni pedagogico-didattiche che determinano il fare scuola.

In questo modo possiamo cercare di individuare le prime "invarianti" che hanno segnato le esperienze virtuose della nostra scuola tra gli anni sessanta e duemila. C'è un sapere pedagogico prodotto dagli insegnanti nell'atto di fare scuola che erroneamente si pensa di poter raccogliere descrivendo le "buone pratiche". La valenza di tale sapere sta nel fatto che alcuni valori/principi educativo-pedagogico sono diventati azione; la ricerca diventa quella di cogliere le modalità con cui questo è avvenuto. È colto molto bene da Ciari quando afferma che le "tecniche" non sono disgiunte dai valori, ma *sono* i valori stessi praticati.

Provo ad organizzare le mie prime osservazioni attorno al concetto di scuola che il libro descrive e a tre grandi dimensioni che compongono il fare scuola. Sono osservazioni sparse e da sviluppare sperando che riescano a provocare la discussione e l'approfondimento.

Cos'è la scuola?

Il libro è centrato sulla presentazione di "certe tecniche" e dichiara di voler essere «un'opera essenzialmente didattica», però «ciò non significa che lasceremo da parte, come cosa che non ci riguarda, e dinanzi a cui siamo "neutri", le finalità e i valori che stanno a fondamento dell'opera educativa. Noi pensiamo di occuparci dei valori ideali, di cui tanta gente si riempie la bocca nei congressi e nei libri, proprio con il nostro impegno a elaborare le "tecniche". (...) Esse non servono ai valori, ma *sono* i valori stessi in quanto si fanno azione e vita vissuta».

Ne risulta una scuola connotata attorno ad un'idea-forza che ha segnato tutta l'innovazione della nostra scuola nell'ultimo trentennio del secolo

In questa scuola al centro si trova l'esperienza di vita del ragazzo in una situazione sociale (la comunità di ragazzi con maestro) nella specificità (non separata) della formazione culturale per diventare cittadini.

Mi piacerebbe approfondire un problema che si può leggere esplicitamente ed implicitamente nel testo: il rapporto tra esperienza (concreta) e studio (sistematico, disciplinare). Nel tempo si sono create posizioni cristallizzate di contrapposizione (lo studio distrugge la creatività del bambino, l'esperienza viene prima e lo studio è la fase di coronamento oppure, al contrario, l'esperienza è il tempo dell'applicazione dello studio...).

Come la scuola può evitare di porli in alternativa e/o in gerarchia?

[...]

Dimensioni che determinano il fare scuola

1. Il curriculum

L'approccio al curriculum non è molto altro rispetto alla "conversazione animata" di Bruner e all'intellettualizzazione dell'esperienza di Dewey; si potrebbe ricostruire come l'insieme di esperienze in cui la vita degli allievi incontra la cultura degli adulti. Questa rimane la chiave fondamentale: la scuola è parte non separata (certo con una propria specificità) della vita del bambino/ragazzo-allievo e tale deve essere percepita in modo esplicito. È importante che il ragazzo al termine della prima giornata di scuola possa dire: «È questa la scuola? Allora è come star fuori, anzi meglio!». La scuola deve innestarsi nella vita quotidiana, diventarne parte, non sovrapporsi ad essa.

È chiaro come il problema centrale sia proprio la mediazione (culturale, pedagogica e didattica) che la scuola (l'insegnante) realizza. Da un lato si trova il sapere disciplinare (con la sua forza formativa da non sottovalutare) e dall'altro il ragazzo (comunità di ragazzi).

Per questo motivo si pensa sia utile utilizzare *tecniche* e non *metodi*.

Ciari individua nel metodo (inteso come "procedimento articolato, definito, compiuto" che si mette in moto automaticamente quando l'insegnante varca la porta della classe senza chiedere permesso ai ragazzi) l'elemento pericoloso che porta con sé il rischio di far lasciar fuori dall'aula la sua esperienza di vita e con essa la sua vera personalità.

Il metodo diventa totalizzante, pone recinti, prevede formatori specializzati, a volte persino "autorizzati". Assorbe, sostituendosi, sia il livello più alto del pensiero educativo (i principi e i valori) sia il suo livello operativo (le tecniche didattiche).

Al contrario proprio i valori e la vitalità dell'esperienza conoscitiva che orientano e segnano la crescita dei bambini e degli adolescenti hanno bisogno della mediazione culturale e tecnica dell'insegnante. È

essenziale però che le tecniche non si rendano neutre, autoreferenziali e compiute trasformandosi in metodi esaustivi; in questo caso l'insegnante che governa metodi sarà portato a valutare la qualità del proprio lavoro in riferimenti alla perizia con cui ha attuato il metodo.

Il ruolo che le tecniche didattiche svolgono rappresenta l'idea-forza che attraversa e sorregge lo svolgersi del libro, definisce e cerca i nessi tra i valori/principi che orientano le scelte, l'azione didattica e le strutture operative con cui prende vita il fare scuola.

Nel testo sono affrontate alcune componenti del curricolo: il gioco, le attività espressive (disegno, pittura, drammatizzazione, musica), la lingua, la ricerca scientifica, la matematica.

Certo siamo negli anni sessanta e da allora la ricerca didattica ha fatto molti passi [quali?] ma l'approccio rimane sostanzialmente lo stesso.

[...]

2. Le **relazioni umane** che si costruiscono nella vita scolastica

La chiave si trova nella costruzione della "comunità operosa". La critica verso la forma tradizionale del gruppo classe va nella direzione opposta al suo superamento. Si pone quindi in contrapposizione a molti modelli di scuola che hanno percorso tutto il secolo passato e che stanno tornando di moda in questi ultimi anni. *[Mi ripropongo di approfondire questo aspetto perché penso rappresenti una pericolosa e illusoria scorciatoia da non sottovalutare]*

Ciari dedica due capitoli alla comunità scolastica: come farla sorgere e come svilupparla.

La scuola rappresenta un'esperienza di vita in cui la dimensione individuale convive con quella sociale.

L'idea-forza è nell'unità tra *tecniche* e *valori* che si realizza nell'interazione in classe quando diventa una "comunità operosa" in cui non si interrompe la vita del bambino

La comunità di ragazzi che comincia a costruirsi dal primo giorno non è un semplice artificio didattico accessorio, rappresenta invece un elemento fondativo della scuola in quanto "il bambino assimila gli elementi della civiltà impliciti nella vita sociale, solo se quest'ultima è strutturata come comunità viva e organica".

La comunità scolastica non è però definita da elementi identitari bensì dall'operosità. Ciari propone due fattori essenziali: 1. Una serie di attività comuni e condivise e 2. Una prospettiva sempre aperta. In questo senso proprio in quanto esperienza di comunità la classe apre a comunità più vaste, da quelle interne (classi aperte) a quelle esterne.

La comunità scolastica va costruita; dapprima c'è solo un gruppo di ragazzi spauriti, in un'aula, un maestro, poi attraverso il piano di lavoro, il sorgere dei valori e le attività che li traducono operativamente, le leggi condivise, la cooperativa si forma quella comunità operosa e temporanea che rappresenterà la base del processo di "formazione di personalità effettivamente libere, attive, aperte" che coincide con il percorso scolastico di apprendimento.

Da approfondire: perché tutto ciò non significa abbandonare i ragazzi a se stessi, alla mitica "spontaneità"? perché l'insegnante mantiene un ruolo centrale proprio come "maestro"?

[...]

3. L'**ambiente educativo** in cui si realizza il fare scuola

Si rinnova il problema del "metodo". All'ambiente come "maestro esterno", presente e organizzato a priori e attivo autonomamente, con una forte valenza formativa, Ciari preferisce l'ambiente che si costruisce attraverso l'esperienza scolastica; è un ambiente che utilizza tutte le strumentazioni disponibili di cui però il ragazzo ne diventa padrone.

Il concetto mi pare sia riconducibile al quello di "teatro cognitivo" proposto da Fiorenzo Alfieri.

Si può approfondire cercando di cogliere le forme di ambiente educativo che i diversi momenti della vita scolastica, descritti da Ciari, sollecitano (per il gioco, le attività espressive, la lingua, la ricerca scientifica, la matematica).

[...]